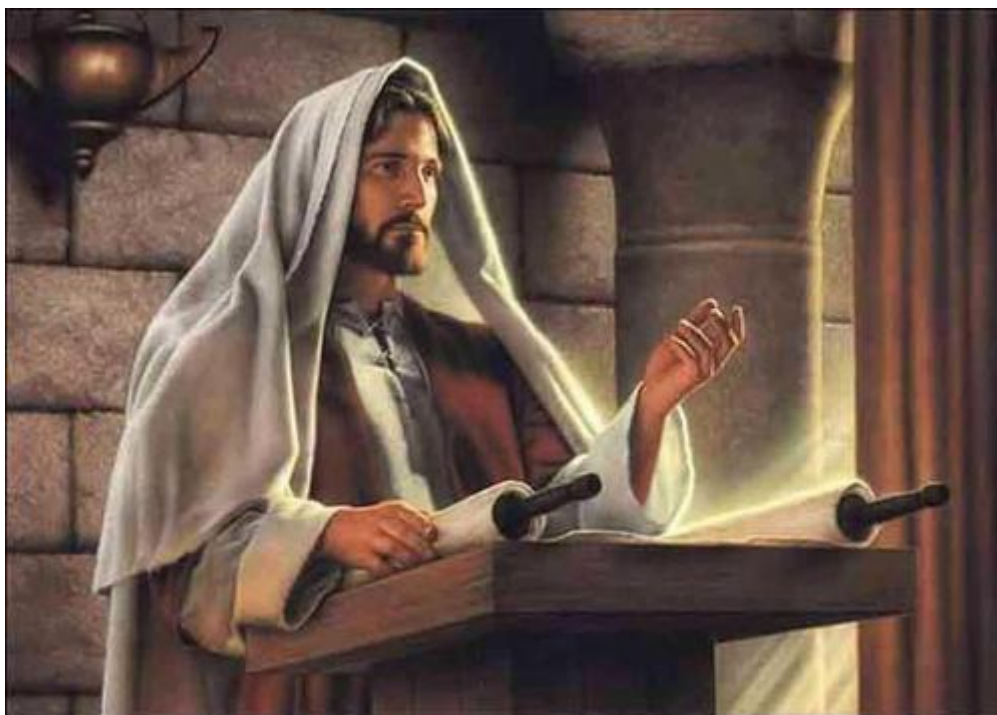


## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



### III Domenica ordinaria C – 2013

*Ne. 8,2-4.5-6.8-10; Salmo 18; 1 Cor. 12,12-31; Lc. 1,1-4; 4,14-21*

#### Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

La Costituzione dogmatica sulla Rivelazione, *Dei Verbum*, dice che il “Dio invisibile (cfr. Col. 1,15; 1 Tm. 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. Es. 33,11; Gv. 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. Bar. 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé”. Subito dopo, precisa che Egli “a più riprese e in più modi, ha parlato per mezzo dei profeti” e, “«alla fine, nei giorni nostri, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb. 1,1-2)”, il “Verbo eterno”, il “Verbo fatto carne”, venuto nel mondo per “dimorare tra gli uomini”, per “spiegare loro i segreti di Dio (cfr. Gv. 1,1-18)” e per “portare a compimento l’opera di salvezza affidatagli dal Padre (cfr. Gv. 5,36; 17,4)”. E’ questo il senso della Liturgia della Parola di oggi: chiunque voglia incontrare il Signore ed entrare in dialogo con Lui può farlo attraverso la sua Parola. E’

questo anche il richiamo espresso dalla Chiesa nel Sinodo sulla *ri-evangelizzazione* dei Paesi di lunga tradizione cristiana: occorre riscoprire l'importanza decisiva della Parola di Dio e riporla al centro della nostra vita personale e nella vita delle nostre comunità.

Il posto che occupava la *Torah* nella vita degli ebrei emerge chiaramente dalla prima lettura. Siamo in un momento storico decisivo, quello del ritorno dall'esilio: il popolo avverte, da una parte, la *sfiducia* legata alla fatica di dover ricominciare tutto da capo e, dall'altra, il *bisogno di riaprirsi alla speranza* di poter contare sul sostegno di Dio. Per questo chiede ad Esdra di "*portare il libro della Torah davanti all'assemblea*". Il racconto è di una solennità tale da farci sentire personalmente coinvolti e catechizzati su quella che è una vera Celebrazione della Liturgia della Parola e sugli atteggiamenti interiori ed exteriori da assumere prima, durante e dopo il suo svolgimento: la Torah viene proclamata "*dallo spuntare della luce fino a mezzo giorno*"; "*uomini, donne e quanti erano capaci di intendere tendono l'orecchio*" e ascoltano la Parola; "*Esdra sta sopra una tribuna di legno, costruita per l'occorrenza*", quindi "*più in alto di tutti*"; all'"*apertura del libro, tutto il popolo si alza in piedi*" in un clima di profondo rispetto e, soprattutto, nell'atteggiamento di chi è lì ad ascoltare non per curiosità, ma in vista di un'*adesione* da dare. Ci sono anche degli uomini scelti per "*spiegare/tradurre*", quasi a sottolineare che l'assemblea ha diritto di un'omelia comprensibile per poter prendere delle decisioni importanti. Il contatto prolungato con la Parola suscita una reazione molto forte: "*tutto il popolo scoppia a piangere*", percependo la distanza tra la proposta di Dio e i propri progetti o, forse, avvertendo la sproporzione tra la grandezza di Dio e la propria inadeguatezza. Neemia, Esdra e i leviti che spiegano il senso dei brani letti intervengono per *confortare* il popolo, ricordandogli che "*il giorno consacrato al Signore*" è il giorno in cui non bisogna "*rattristarsi*", ma il giorno in cui bisogna "*fare festa*", rinfrancati e resi forti dall'ascolto della sua Parola.

Anche noi stiamo attraversando un tornante della storia particolarmente delicato. Cristianamente parlando, se vogliamo riprendere la via del ritorno dai *vari esilii* nei quali ci siamo dispersi e tentare di ricostruire qualcosa di buono, è necessario ripartire dalla familiarità con la Sacra Scrittura e dalla speranza che scaturisce dal suo ascolto. Da troppi anni la cappa della *tristezza*, della *noia*, dell'*abitudinarietà* è scesa sulle nostre assemblee; da troppo tempo *la Parola non viene più ripresa* tra le mani, aperta, proclamata, spiegata, ascoltata *con il rispetto sacro che merita e ritenuta come punto di riferimento* sicuro per i singoli e per la comunità; da troppo tempo, nelle nostre liturgie – in giorno di domenica, il giorno consacrato al Signore e alla festa! –, il popolo, invece che omelie, parole di *conforto* e di *incoraggiamento*, è costretto ad ascoltare *prediche, ramanzine, duri rimproveri* e, talvolta, perfino... *pettegolezzi presi dalla piazza!* Ma quale Parola ci è stata insegnata? Quale Dio ci è stato annunciato? Ci portiamo dietro l'immagine di una Parola esigente, pesante, noiosa, inutile da ascoltare e da meditare e di un Dio che condanna, giudica, pesa le nostre colpe. Non è questo che si evince dalla prima lettura di oggi, dove invece la Parola è percepita come la *presenza viva di Dio in mezzo a noi*, una presenza che *forma, istruisce, illumina, guida, accompagna, sostiene, rincuora, invita ad aver fiducia e a stare nella gioia, offre nuove motivazioni per ripartire*, anche quando tempi, più o meno prolungati di esilio, sembrano aver compromesso definitivamente la possibilità di aprirci ad un futuro nuovo.

Quanto siano importanti le sacre Scritture viene sottolineato anche dal brano evangelico,

dove Luca rileva che Gesù stesso frequenta con regolarità (“*secondo il suo solito*”) la sinagoga e compie con solennità tutti i gesti liturgici previsti per il “*sabato*”: entra, si siede, ascolta, si alza, riceve il rotolo, lo apre, lo legge, lo spiega. E’ in una di queste assemblee che Egli, cresciuto a contatto con la Parola, prende la decisione di rivelare pubblicamente che cosa è venuto a fare e di liberare il campo da ogni immagine distorta di Dio: “*Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi e proclamare un anno di grazia del Signore*”. E’ questo il volto di Dio che emerge dalle Scritture e che Gesù è venuto a raccontarci! E’ questo il Vangelo! Non una morale o una dottrina, ma “*il lieto annuncio*” di un Dio che *va incontro* ai lontani, ai coloro che sono condannati ad una vita di stenti, privata dei beni essenziali, a uomini e donne che hanno smarrito la loro identità, schiavi delle molteplici forme di dipendenza fisica ed interiore, schiacciati da pesi materiali e morali insopportabili, a gente senza futuro che è costretta a vendere la propria dignità per poter sopravvivere. Un Dio che *si sofferma sul mal-essere* delle persone, sulle loro *ferite*, le loro *indigenze* e non sui loro *difetti* e sui loro *peccati*. Un Dio che *ridimensiona se stesso per mettere al centro delle sue attenzioni l’uomo e i suoi bisogni*, incoraggiando ognuno a credere che la propria storia può sempre *cambiare*, diventare *altra* da quello che è. “*Liberazione*” e “*proclamazione dell’Anno di grazia del Signore*” (“*Giubileo*”) sono le parole per decifrare chi è Dio e il tipo di rapporto che Egli intende stabilire con noi. Un Dio che è *pienezza di vita, di libertà, di luce, di misericordia*, che *irrompe nella storia per liberare tutto l’immenso potenziale di bene* di cui Lui stesso ci ha dotati e *per ri-dividere equamente fra tutti la terra e i suoi frutti*.

Questo è il Dio di Gesù di Nazareth che anche noi dobbiamo far conoscere! Questa è la Parola che anche noi dobbiamo annunciare, ciascuno a modo proprio, ciascuno nelle situazioni e negli ambienti in cui la vita lo porta ad operare. Ciò che conta, dice Luca, è la smettiamo di giocare a fare i *cristiani di facciata* che, all’occasione, si concedono la libertà di *manipolarne* o di *selezionarne arbitrariamente i contenuti* e ci disponiamo a coinvolgerci in una “*ricerca accurata*” che ci consenta di offrire, soprattutto attraverso la testimonianza della nostra vita, una “*diéghesis ordinata*”, cioè *un/a racconto/narrazione del Vangelo solido/a, fedele, convincente* ad ogni “*Teo-filo*” (= *sincero ricercatore di Dio*) che incrociamo sul nostro cammino.